

giovedì 7 giugno 2001

l'Unità 23

ex libris

Il colore dà l'apparenza della vita

Z. Delacroix

fetici

L'OMBRELLO ALL'OMBRA DEL POTERE

Maria Gallo

Contrariamente a quanto pensiamo «il potere logora chi non ce l'ha» è un'espressione coniata probabilmente da un contadino cinese più di 2000 anni fa. L'ipotesi è che il povero suddito abbia espresso in questo modo il proprio disagio perché costretto ad assistere, sotto il sole cocente o sotto la pioggia battente, alla parata dell'imperatore protetto dal suo ombrello a più cupole sovrapposte. Per la verità anche indiani ed egiziani rivendicano la paternità dell'oggetto, ma tutti concordano su una cosa: l'ombrello è stato uno dei primi strumenti dotati di qualità del tutto funzionali, non solo simboliche quindi, che sia entrato a far parte delle scenografie del potere. E il suo valore simbolico è giunto fino a noi se pensiamo che fino pochi anni fa l'etichetta della corte inglese non consentiva di tenere l'ombrello aperto, anche sotto una pioggia scrosciante, in presenza dei sovrani, gli unici a poterne fare uso. Progettato inizialmente in materiali come il legno, il bambù e la

carta, in origine l'ombrello era utilizzato esclusivamente per proteggersi dal sole. E qui sorge spontanea una domanda: se il sole era una delle maggiori divinità e se la maggior parte dei sovrani discendeva, alcuni persino per linea diretta, dagli dei, perché usare l'ombrello per proteggersi dal proprio consanguineo? Cattiva coscienza? Timore della concorrenza?

Fatto sta che ci sono voluti molti secoli di storia e di rivoluzioni per permettere anche al popolo di utilizzare una delle più intelligenti creazioni dell'ingegno umano. Da quando la tecnologia e i materiali hanno permesso di abbattere i costi di produzione degli ombrelli non solo sono diminuiti i raffreddori ma abbiamo trovato nell'ombrello anche un bel mezzo di comunicazione. Sono tante le aziende che affidano infatti ad un ombrello il proprio messaggio pubblicitario. Chi lo leggerà? Il cielo probabilmente. Colui che, evidentemente, controlla i nostri movimenti e da cui dobbiamo proteggerci:



deve aver pensato a questa funzione di «comunicatore verticale» il progettista degli ombrelli Moschino sulla cui calotta compaiono le scritte «Just married» e «Just divorced». A noi umani è indirizzato invece il messaggio del manico. Nell'800, sui pomoli in ceramica, comparivano delicate illustrazioni campestri, oggi invece possiamo essere deliziati dalla riproduzione della leva del cambio di prestigiose automobili. Chiediamo ad un guidatore accanito cosa rappresenti la leva del cambio e capiremo come il povero ombrello non sia ancora riuscito a scrollarsi di dosso la quantità di simboli che gli sono piovuti addosso fin dalla nascita. Ma dopo essere stato tanto apprezzato in modalità «aperto», oggi c'è anche chi lo esalta in modalità «chiuso». Molti lettori ed elettori, infatti, non possono che ringraziare il signor Altan: l'unico che riesca a spiegare le cose della politica italiana utilizzando l'ombrello. Uno strumento antico, quasi, come il potere.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattiti

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it



Installazione di Maurizio Cattelan
Sotto le tartarughe del Cracking Art Group e in basso un'opera di Veli Granó

Padiglione Italia

La vita è meravigliosa (con un po' di lustrini)



Gli artisti italiani in questa Biennale sono numerosi e divisi tra l'Arsenale e il Padiglione Italia.

Alle tesse, presso l'Arsenale, vi sono presenze più mature e ormai francamente onnipresenti iniziative espositive italiane ed estere come Maurizio Cattelan e Vanessa Beecroft, impegnata in una ricerca ossessiva che ruota intorno al mondo dell'immagine e dell'apparire, con contaminazioni dichiarate con i processi creativi della moda. Le sue modelle hanno fatto il giro del mondo, e appaiono ora ritratte con i colori pieni e forti di una copertina di dischi degli anni Ottanta, non più nella spietata magrezza degli anni Settanta. I torinesi Botto & Bruno hanno realizzato una gigantografia che si dispiega come installazione (*House where nobody lives*), con riferimenti tipici alle periferie e ad una sorta di magma visivo che unisce la nostra percezione dello spazio delle periferie urbane, con i colori drammatici di una finzione scenica. Con brani dalle canzoni dei Rem stampate su fogli di carta (si legge «I will try to sing a happy song», «wrong place, wrong time», «I can't see anything»), uno scivolo per disabili pozzanghere e un pavimento in pvc, l'ambiente parla di solitudine e adolescenze inquiete.

Francesco Vezzoli riprende il mondo glamour del cinema e di famose modelle ritoccandole e contaminandole nel processo

del ricamo, che è un passatempo utilizzato da molti attori durante le pause tra una ripresa e l'altra. L'opera, *Embroidery of a Book: Young at Any Age*, si ispira a un libro in cui Ira Furstenberg ha raccolto i segreti di bellezza di Isabelle Adjani, Farrah Fawcett, Anjelica Houston, Paloma Picasso, Bianca Jagger, Marisa Berenson e altre donne di fascino. Al Padiglione Italia Alessandra Tesi, artista bolognese nata nel 1969, presenta una proiezione *Opale 00*, alla luce del giorno e su tela. La sua videoinstallazione ci parla di pittura, poiché attraverso un'immagine di getti d'acqua spruzzati dai Pompieri sulla Senna propone scene di vita comune filmate da lei stessa. Ma l'invenzione curiosa di applicare delle piccole sfere di vetro alla tela contribuisce a uno strano effetto di illuminazione e dà un particolare senso tridimensionale. L'invenzione è apparsa all'artista così efficace da farne addirittura un brevetto. Ma è Loris Cecchini che ha di fatto trasformato lo spazio a lui affidato nel Padiglione con una stanza inquietante e oscura. La sua stanza, che è una cella, respira. L'artista, che da qualche anno lavora attraverso manipolazioni di oggetti quotidiani con uno speciale impasto di gomma uretanica, ha di fatto costruito una cella grigia e scura, ma molle e vivente. Mattoni, porta, superfici sono riprodotte fedelmente. Il suo è un lavoro che riflette sulla pena di morte e che ci offre la possibilità di sognare, anche se per breve tempo. In tanta invasione di realtà Cecchini sogna, ma ad occhi aperti e con una vigile attenzione ai temi del presente.

p.c.



merci, che navigherà verso mete sconosciute, affidata a una ginecologa e con un equipaggio di sole donne, idea che riflette sul ruolo della femminilità nella società contemporanea e insieme riconduce a un primordio, sorta di Venerie genitrice dei tempi moderni. Che dire, infine, di questa Biennale? Il bilancio è, tutto sommato, positivo, anche se l'idea di

transnazionalità, apprezzabile a livello teorico, mostra drammaticamente l'omogeneità degli intenti e una sorta di omologazione collettiva sui temi ormai classici del nostro tempo. Manca, di fatto, anche tra i giovani, una figura di spicco, che sia in grado di porsi in contrasto con i maestri e che sappia tracciare una linea di demarcazione e un segno di sfida.

clicca su
www.labiennale.org

Paolo Campiglio

È ormai opinione comune che alla Biennale si divertano molto i bambini, ai quali piace scorrazzare tra le installazioni, curiosare fra i padiglioni, passare da giochi di luce ad «effetti speciali», vivendo emozioni da Luna Park. Anche quest'anno a Venezia non mancano occasioni per divertirsi e per vivere un giorno di emozioni, ma in misura minore rispetto alla passata edizione.

L'assunto di questa Quarantunesima Esposizione Internazionale d'Arte della Biennale di Venezia è quello di offrire nella «Platea dell'umanità» una lettura di tutto il mondo e, se fosse possibile, le espressioni artistiche di mondi non ancora scoperti. È per questo che Harald Szeemann muove dal titolo profetico di un'opera di Beuys, *La fine del XX secolo*, con l'obiettivo ambizioso di offrire una visione a più di 360° delle prospettive di questo ventunesimo secolo. Il curatore, infatti, fedele a una concezione di produttore indipendente da gerarchie e schemi preconfezionati che non siano quelli del proprio mondo interiore, convinto che il ruolo curatoriale sia soprattutto quello di trasferire le proprie passioni estetiche, i personali innamoramenti, in una grande opera collettiva, ha inteso radunare a Venezia artisti di tutto il mondo, rappresentativi di una universale realtà multietnica.

Altro presupposto della mostra è che la creatività non è appannaggio degli artisti, ma è diffusa, appartenente ai più diversi ambiti. In tal senso è stato affidato a Marco Nereo Rotelli il «bunker poetico», sorta di mega laboratorio a cui parteciperanno più di duecento poeti. Fulcro dell'intera kermesse veneziana è comunque il Padiglione Italia, dove inizia idealmente l'itinerario che comprende quest'anno, oltre ai padiglioni internazionali dei Giardini, l'Arsenale con le Corderie, le Artiglierie, le Gaggiandre, le Tese e il Giardino delle Vergini. Le quattordici presenze italiane, in numero maggiore rispetto ad altri paesi, sono sparse nelle varie sedi della mostra, mentre molti padiglioni stranieri hanno scelto di presentare un solo artista. I nostri artisti sono quindi integrati nel progetto di Szeemann, mentre il padiglione italiano, invece, è diventato il padiglione Venezia, dove è presente una retrospettiva di Alichiero Boetti, omaggio a un artista che è divenuto un punto di riferimento per i giovani artisti italiani e non solo.

Nel cuore del Padiglione Italia, al posto dei giganti topi di Katarina Fritsch, che ci hanno ossessionato due anni fa, è ospitata la sezione *La piattaforma del pensiero*, che dovrebbe costituire la piattaforma del futuro: per Szeemann l'*Origine du monde* è proprio nell'arte africana, e da lì o dalle regioni periferiche al mondo dell'Arte partiranno idee e futuri spunti di riflessione, con artisti come la senegalese Seni Camara, o il cubano Gilberto de la Nuez, con un olio su tela del 1979 che riporta alle origini della cultura occidentale. Ma il padiglione è vasto e nelle sue sale si confrontano artisti giovani con vecchi maestri come Cy Twombly e Gehrard Richter, le cui opere appaiono di una solidità quasi scultorea in rapporto alla leggerezza delle

Biennale

La solidità dei vecchi maestri e la leggerezza dei giovani artisti nel mondo omologato

L'arte dappertutto

nuove generazioni. Mimmo Rotella, Richard Tuttle, Marisa Merz. Mentre ammiriamo il commovente omaggio a Chen Zen, l'artista cinese da poco scomparso, è il giovane Loris Cecchini, che ha realizzato una cella completamente chiusa, con pareti di gomma uretanica, incentrata sul problema della pena di morte, a convocare le attenzioni dei più. Il padiglione è ricco di presenze note come Jeff Wall, Paul Graham, Manuel Ocampo, Gary Hill, che confermano anch'essi in modo evidente una sorta di accademismo, di paternità ideale rispetto agli artisti più giovani, nati negli anni Sessanta e Settanta. Testimonianza di tale filiazione è l'italiano Marco Neri, che ha realizzato sulla facciata un quadro «mondiale» ispirato a Boetti, con le bandiere di tutto il mondo. Do ho Suh, giovane di Seoul che vive a New York, ha realizzato una carta da parati fatta di tantissimi piccoli volti, a testimoniare una estensione infinita del concetto di identità, ossessionato da un horror vacui e memoria dell'ipnotismo dello sguardo. Tra i tanti padiglioni del parco degno di nota il padiglione brasiliano, a cura di Germano Celant, con gli artisti Vick Muniz ed Ernesto Neto, il primo con grandi ritratti fotografici realizzati con materiali eterogenei come zucchero, cioccolato, polvere e gelatina, mentre il secondo con installazioni di natura organica molto suggestivi, che ricordano molto gli «ambienti» degli anni Sessanta di Castellani. Il padiglione della Germania presenta Gregor Schneider, artista nato nel 1969 che dagli anni Ottanta si occupa della realizzazione di spazi prendendo in considera-

zione il rapporto complesso tra lo spazio costruito e l'individuo, mentre in quello del Giappone Masato Nakamura ha fatto diventare le insegne di Mac Donald una sorta di architettura di luce. Notevole anche la casa di pane di Javier Perez nel padiglione spagnolo, o le durissime immagini di Urs Luthi in quello svizzero. Gli Stati Uniti presentano Robert Gober, artista interessantissimo che, affascinato dalle associazioni reali e simboliche dei materiali elementari, riflette sul potere devastante e insieme creativo dell'acqua, tema particolarmente caro nel contesto veneziano. La mostra «platea dell'umanità» prosegue all'Arsenale con un confronto continuo tra generazioni diverse. Così accanto alle belle foto di Kiarostami, che paiono emanare tutta l'intimità dei paesaggi dei suoi film, il giapponese Tatsuaki Orimoto sceglie come soggetti privilegiati delle sue opere anziani parenti, combinandoli con gli oggetti sgraziati della modernità, come copertoni di automobile, e con gli spazi volutamente ristretti dell'abitazione. L'olandese Rineke Dijkstra, con i suoi ritratti fotografici, propone immagini di soldati israeliani equipaggiati con fucili automatici e bombe come attori di uno scenario cinematografico. Tuomo Manneinen nativo di Helsinki riprende i giovani scout di una scuola di Katmandu che con la stessa naturalezza dei membri del «Club dei nuotatori nel ghiaccio», ma con una luce straniante. L'olandese Van Lieshout ha inventato una unità di trasporto che funge da clinica ginecologica mobile, trasportabile su navi e su carri